



I S E M P R E V E R D E

GIOSUÈ CARDUCCI



Lecture del Risorgimento.  
Introduzione

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## *I.*

1. La storia delle idee e della letteratura del Risorgimento è la ricerca e l'esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell'intento di restaurare o d'instaurare lo spirito moderno e l'impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all'altra d'una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl'instituti e ordini politici: comincia co 'l 1749 e va fino al 1870.

2. L'Italia non ebbe su 'l finire del medio evo chi la riducesse a forte unità: nazione federale, non potè resistere all'urto delle unità monarchiche le quali d'ogni parte la circondavano e avean bisogno di espandersi nella conquista per far dimenticare la libertà: quindi per un corso di anni [1494-1559] contrastato il do-

minio tra Francia e Spagna, poi [1559-1700] il predominio spagnolo. L'età che corse tra il 1700 e 1748 rassomiglia a quella tra il 1494 e 1559. S'apre co 'l 1700 la guerra per la successione di Spagna che finisce ai trattati di Utrecht e Rastadt [1713-1714], con escludere li spagnoli dalla penisola, con dare a casa d'Austria Napoli Sardegna Milano, con diminuire i piccoli stati e crescere il dominio e il titolo di casa Savoia. La guerra rinnovata dalla Spagna e la opposizione della quadruplice alleanza, Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, finirono [1720] con altri mutamenti, lasciando alla Spagna borbonica un adito in Italia per gl'investimenti in don Carlo de' feudi imperiali presso a vacare, Toscana, Parma e Piacenza, rafforzando l'Austria per l'aggiunta della Sicilia al regno di Napoli con la retrocessione della Sardegna a' Sabaudi. Dal 1730 al '38 le gelosie austriache e gl'interessi personali di Carlo VI portarono nuovi turbamenti in Italia; e con prender parte l'Austria contro Francia Spagna Sardegna per la successione di Polonia la guerra fu trasportata in Italia, finì con la pace di Vienna [1736-38], la quale scemò per una parte il dominio dell'Austria, importando un Borbone di Spagna nel regno di Napoli e Sicilia e staccando dal milanese Novara e Tortona in vantaggio del re di Sardegna, ma compensava l'Austria tribuendole Parma e Piacenza e concedendo a Francesco di Lorena marito di Maria Teresa futura imperatrice la Toscana. Dopo la morte di Carlo VI [20 ott. 1740] fu combattuta gran parte in Italia la guerra

per la successione austriaca, e finì co 'l trattato conchiuso in Aquisgrana nell'ottobre del 1748 e mandato a effetto nel febbraio del '49. Il quale è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna Austria e Francia per il dominio d'Italia durante i secoli XVI e XVII. Ognuna ebbe la sua parte: l'Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna co 'l nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte, potente e giovine, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

3. La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d'un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell'atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell'antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo lo spirito e il pensiero italiano sia retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abietato il sentimento; ma l'ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, più veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. Nel secolo XIV il lavoro artistico fu toscano; e quando nel XV e XVI allargandosi alla penisola divenne italiano, toscano pur sempre rimase il motivo, toscane eran le forme, o almeno eran quelle dai grandi scrittori toscani

consacrate. All'opera del Rinascimento le altre popolazioni italiane conferirono co 'l latino o con l'elemento volgare: nella forma e nell'anima letteraria serbarono quasi sempre la impronta toscana. Del secolo XVII, la prosa, e per la nuova infusione scientifica galileiana e per l'abituale e meglio regolata imitazione classica, è pur sempre toscana; ma la poesia, movendo dal Tasso e sbizzarrendosi co 'l Marino, apparisce meridionale. E meridionale è nella metà prima del sec. XVII l'*Arcadia*; il cui solo vero poeta, e il maggior poeta italiano dopo il Tasso e dell'Europa in quegli anni, Pietro Metastasio, fu tale perché serví, innalzandola co 'l suo magistero a rappresentazione estetica per eccellenza, serví a una condizione e necessità dell'arte nostra pronunziata e presentita dal sec. XVI finiente, l'idealizzazione cioè della poesia con la musica nel melodramma; che fu l'opera tipica del settecento e l'ultima forma poetica d'invenzione italiana, e terminò con la perfezione nell'*Attilio Regolo* dato al teatro imperiale di Vienna nel carnevale del 1750. Ma la metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l'*Arcadia*, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini alle istituzioni e alle leggi, alle costumanze e alle lingue, che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vinc. Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con G. V. Gravina [1664-

1718], G. B. Vico [1668-1744], L. A. Muratori [1672-1750], S. Maffei [1675-1755], P. Giannone [1676-1748]. Quali uomini e come immortalmente moderni!

Il Vico rivelava la divinazione e la scienza dell'istorie alla Germania per mezzo dell'Herder e alla Francia per il Michelet, e rilegasi al Risorgimento nostro per lo scritto più omogeneo di Gius. Ferrari. Il Gravina trasmetteva al Montesquieu la massima fondamentale «La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile». E il Maffei, un de' primi evocatori delle arti antiche, un de' primi affrontatori de' problemi medievali e un fiero abbattitore delle ultime medievali superstizioni, osava presentare al consiglio dei Dieci una proposta di riforme che forse avrebber salvo il Senato di Venezia; in vano. E il Muratori, non pur dava all'Italia con la sua storia l'avviamento dell'avvenire, ma dava severi moniti alla Curia romana su le rapacità e iniquità sue e savi consigli al suo duca di buon governo ed economia. E il Giannone, rivendicatore della potestà civile, vittima egli di due despotismi, finiva con parola e mente romana vaticinando a casa Savoia, che lo teneva prigioniero, i destini futuri mercé la disciplina e la tradizione dell'armi.

4. Dopo questi cominciamenti, per maggior agevolezza nel procedere, la storia del Risorgimento e della sua letteratura può essere spartita in tre periodi eguali:

dal 1749 al 1789; quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione:

dal 1789 al 1830; quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione:

dal 1830 al 1870; quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

## *II.*

5. A primo aspetto il periodo dal 1749 all'89 somiglia quello che fu innanzi al 1494: la stessa apparenza di tranquillità, le stesse impromesse di felicità, la stessa bufera improvvisa e ruina in fine. Ma cagioni ed effetti appaiono, chi ben guardi, profondamente diversi: e son questi. Le condizioni politiche migliorano dal mutarsi la preponderanza straniera in equilibrio, almeno al principio, di stati dal più al meno autonomi. Risorge la borghesia o cittadinanza tornando all'opera dello stato, e l'aristocrazia accenna a rifarsi civile. Tale miglioramento risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita più sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici. Il miluogo o focolare della produzione e operosità intellettuale e morale si sposta: già de' cinque pensatori e scrittori che ricordai a dietro più caratteristici tre appartengono alla meridionale e due all'alta Italia, niuno alla mediana: ora i vecchi stati e i più produttivi nel Rinascimento appariscono spossati ed esausti al confronto di quelli di nuova maggesi; e dopo un bilanciamento tra Napoli e Milano la prevalenza terminativa è lombarda e piemontese. L'impero rinsanguatosi laico prende piede contro la chiesa; e questa cede di passo in passo il terreno alla regalità. Il che tutto, o quasi, è determinato da quella che fu detta invasione delle idee straniere e specialmente francesi; se bene è da osservar subito che l'imitazione francese fu più nelle

forme e nei fenomeni che nella intima sostanza. Il liberalismo, che è l'anima di quelle idee, è ciò che l'Italia preparò ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò teologicamente, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono politicamente, che l'America rinnovò democraticamente, che la Francia volgarizzò letterariamente fino al 1789.

6. Nella rassegna degli stati italiani che questo anno trovò in piedi cominciamo dai vecchi, già onorati, ora scaduti o scadenti.

Gli stati della Santa Sede dall'imboccatura del Po fino a Terracina avevano 2 milioni e 500 mila abitanti: ma conviene partire e considerare da per sé le legazioni di Ferrara, di Bologna, di Romagna, che sono tutt'altro sangue. Roma, la metropoli del rinascimento nello scorcio del secolo decimoquinto e ne' principii del sedicesimo, la metropoli poi del gesuitismo e allora dell'Arcadia; Roma, morto nel 1750 Benedetto XIV il papa teologo-filosofo ammirato dal Walpole e dal Voltaire, morto nel 1774 il pistoiese Giacomelli, ultimo scrittore apostolico che per la doppia eleganza classica rendesse un'ombra dei prelati del cinquecento, ora, sotto i pontificati del Rezzonico – Clemente XIII [1758-1769], del Ganganelli – Clemente XIV [1769-1775], del Braschi – Pio VI [1775-1799], non riflette grande luce all'intorno di propria vita romana; ed è condannata a esser sempre così, im-

mobile, immutabile. Un vero poeta, venutole da Assisi e formatosi a Napoli, Roma se l'è lasciato rapire dall'imperatore: il Metastasio compose i suoi capolavori in Vienna, poeta laureato del sacro romano impero e poeta europeo de' teatri. Il più vero artefice fra' suoi accademici e il maggior dotto fra' suoi prelati vengono alla capitale dalla Romagna: Vincenzo Monti da Fusignano, Gaetano Marini [1740-1815] da Sant'Arcangelo. Di veramente insigne dal proprio seno Roma non dà, o meglio lo prepara all'impero di Napoleone e a Parigi, che un archeologo, un felicissimo interprete dell'arte antica e del classicismo, Ennio Quirino Visconti [1751-1818]: del resto, squallidi imitatori del Metastasio nelle cicale scoppiate d'Arcadia, un poeterello dilettante della borghesia in Giov. Gherardo de' Rossi [1754-1828], e dalla sua plebe il sarto improvvisatore, Franc. Gianni [1759-1823], specie di mulo nato dall'incrocio della giumenta Arcadia con l'onagro Ossianismo nella frega dell'enfasi rivoluzionaria. Cotesto gobbo fremebondo, nella qualità sua d'improvvisatore, genere ricercato allora come privilegio dell'Italia dagli stranieri al pari delle ballerine e dei cantanti, divenne in Francia un curioso campione del cosmopolitismo pontificio trasteverino lustrato di pomice accademica. Dimenticavo il meglio. Dalla disciplina romana, come nato in quel di Viterbo, prete, maestro di seminario, canonico, presso a divenir vescovo, provenne tutto intero Giovan Battista Casti [1721-1803]: disciplina, dissi, per qualificare

una maniera di educazione, e doveva dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiaio, di principi riformatori e di autocratici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva, cotesto prete guasto dié segno finale del come intendesse la libertà, ammorbando delle Novelle galanti l'Europa all'ombra della Repubblica francese.

Ma Roma, città madre del cattolicismo, è la sede o la ispiratrice della religione. Sta bene. Il maggiore apologista delle dottrine cristiane a quel tempo, Giacinto Gerdil [1718-1802], è un savoiaro, cresciuto e vissuto il più fuori della disciplina vaticana: *notus orbi, vix notus urbi*, diceva Benedetto XIV preconizzandolo cardinale. Per ciò che appartiene all'Italia, niuna età contò più che questo breve corso d'anni tanta copia di sacri oratori. In qualche dozzina di nomi, nessun romano, i più gesuiti, tutti retori falsi: ossa fracide imbellettate di frasi: nella sudata debolezza dell'enfasi affannosa accusano l'etisia della fede e il sormontar vittorioso del diavolo filosofismo che li tiene al cappuccio. Certo, quando nel 1773 papa Ganganelli abolì la compagnia di Gesù, questa aveva invaso tutti i campi dello spirito e tutte le forme della letteratura in Italia. Non che l'eloquenza sacra e le sacre

lettere e la filosofia e la filologia, i gesuiti facevan tragedia, commedia, epopea, novella, romanzo; facevan lirica, satira, favole; facevan critica, facevano storia; facevano scede; facevan di tutto. Notevole la colonia de' gesuiti dalmati, scienziati e latinanti: Boscovich [1711-1787], Stay [1714-1801], Cunich [1718-1749], Zamaña [1735-1820]: allora non affettavano d'esser croati. Numerosa e operosa la colonia spagnola, che dopo la soppressione preferì la patria dei santi popolari alla patria di Sant'Ignazio e si fece italiana, trattando ingegnosamente in italiano la critica, la storia, i teatri, la musica: Clavigero [1731-1788], Lampillas [1731-1810], Eximeno [1732-1798], Hervás [1735-1809], Andrés [1740-1817], Requeno [1743-1811], Arteaga [1747-1799]. De' gesuiti nostri, migliori quelli che trattarono l'antichità e la storia delle lettere e delle arti, Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e Luigi Lanzi [1732-1810], due dotti uomini che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano: peggiori di tutti, i gesuiti d'eloquenza e d'eleganza infranciosata, i gesuiti calamistrati alla moda, i gesuiti starei per dire volteriani: ho indicati il padre Roberti [1719-1786] e il padre Bettinelli [1718-1808]. Di tutti questi frati e preti belletteristi niuno emerge. La produzione letteraria de' chierici d'ogni sorta fu per tutto il secolo decimottavo strabocchevole tanto, quanto, coll'estendersi del pensiero laico, sempre più di mano in mano degradante e degenerante: segno questo ed annunzio che i preti, quando la civiltà laica è piena,

devon lasciare l'esercizio delle lettere da essi già dette profane, che non è da loro.

7. La democratica Toscana, principato per forza, investito nel 1737 alla casa di Lorena, senza quasi che il milione e centomila de' suoi abitanti ne sapesse nulla, sotto il granducato di Francesco II con reggenza lorenese fino al 1765 e di Pietro Leopoldo gran legislatore e riformatore e conturbatore fino al 1790, svigoriva e svaniva. Affievolitole su 'l finire del secolo XVI lo spirito inventivo e artistico, aveva nel XVII sotto i Medici conservato la tradizione filologica o della lingua con l'accademia della Crusca, la supremazia scientifica con la scuola di Galileo. La scuola sperimentale di Galileo finisce, anche per la buona prosa, nel 1758 con la morte di Antonio Cocchi; il lavoro della Crusca con la quarta impressione del Vocabolario nel 1738. Scemano indi in poi e cessano le pubblicazioni così dette di lingua; finché la nuova dinastia (*Boreal scettro, inesorabil, duro*, diceva l'Alfieri) abolisce nel 1783 l'accademia: il lavoro filologico passa allora ad altre regioni, che forse ne abbisognavano: alla Venezia con G. P. Bergantini [1685-1774] e con A. Cesari [1760-1828], al Piemonte con G. Rosasco [1708-1791] e con Fr. Alberti [1737-1801]. In Firenze seguita la scuola degli eruditi con G. Lami [1697-1770], con L. Mehus [1715-1792], con Aug. M. Bandini [1726-1803]. Con un altro Bandini, Sallustio Ant., pure prete ma senese e non

pessimo prosatore [1677-1760], incomincia la scuola degli economisti. D'agricoltura e di miglioramenti scrisse piano ed onesto G. Targioni-Tozzetti [1712-1783]. D'antichità, e di giure pubblico e della costituzione sociale, dissertò, con dottrina talvolta nuova e anche indipendente dai dettati del tempo e della moda, Giov. M. Lampredi [1732-1793], più noto oggimai come critico dell'Alfieri; ma il meglio scrisse latino. Nel resto, la prosa toscana di questi ed altri anni assai è senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue: una cosa barbara. L'infranciosamento, a cui la patria di Dante lasciòsi andare con gli ultimi Medici e si disfreò coi Lorenesi, corrose l'incarnato e la forza natia della dizione; e mostra che porti l'uso abbandonato a sé stesso. L'opera maggiore, la storia del Granducato scritta da R. Galluzzi [1739-1802], è una polemica contro la vecchia dinastia per la nuova e straniera: ahimé, dal Guicciardini e Machiavelli a che divenuta, o Toscana! Piccola cosa l'opera dei versi. Chi vorrebbe vantar troppo gli apologhi del Pignotti [1739-1812] frugoniani? Il poeta più animato di spiriti nuovi è un imitatore, Giov. Fantoni [1759-1804]. Chi vuol vantarsi del Batacchi [1749-1802] si serva. Per qualche stilla di lingua viva, per qualche mossa di bécero svelta, quanta sciacquatura di versificazione arcadica! e che difetto di forza fantastica! Il popolo che dié il Boccaccio e il Machiavelli come appar degenerato in cotesto poeta nobile doganiere! Tale poesia è l'ef-

fetto della peggior corruttela medicea, che avea frollato e fradicio il popolo tanto da farlo restio e ribelle ad ogni pensiero, ad ogni novità, non che alle riforme austriache ree di rompergli il sonno. E pure, massime nella nobiltà, qualche resto c'era dell'indocilità repubblicana. Un nepote di Michelangelo, per dispetti che ebbe col granduca, si fe' francese; e mentre i suoi conterranei bruciavano gli ebrei e lapidavano i giacobini, egli, dopo conspi-rato con Baboeuf, ne scriveva la storia; e invecchiava patriarca della democrazia europea: dico Michele Buonarroti [1760-1837]. Frattanto mistura di commerci d'industrie e di sangui nuovi accendeva un focolar nuovo di studi e propositi in Livorno, che polito allora e addottrinato alla conversazione delle lettere da Gaetano Poggiali [1753-1814] e da Glauco Masi [1775-1860] era destinato a maggiori e diverse cose per l'avvenire.

Lucca, un'appendice toscana che già sente del ligure, con 120 mila abitatori tenevasi, sotto nome di repubblica, la sua gretta e boriosa aristocrazia a vessare un popolo di agricoltori buoni e a favorir di soppiatto la stampa dei libri osceni.

8. La repubblica di Venezia inoltrava il dominio di terraferma nella Lombardia oramai austriaca fino a Crema, teneva la Dalmazia, parte dell'Albania e le Isole ionie: tre milioni d'abitanti. Dopo la pace di Passarowitz [1718], neutrale di proposito fermo, conservatrice tenacissima degli ordini antichi fino ad ammonire severamente Scipione Maffei che avea proposto riforme, fino a

fare scrivere dal suo teologo Facchinei bestiali contumelie contro il glorioso libretto del Beccaria, Venezia serbava ancora un'impronta sua propria; non latino, non italiano, linguaggio delle leggi, del senato, del tribunale il dialetto. «Immersa nei piacer come nelle acque», era affollata di forestieri d'ogni paese, che vi accorrevano non tanto per i commerci quanto per il carnevale perpetuo: quindi continui contatti e scambi d'idee e d'impressioni con le nazioni che già avevano il primato nella coltura. Nel 1749 moriva il patrizio Ant. Conti, uomo di molte se non profonde concezioni e di vasta coltura, che avea viaggiato e soggiornato in Parigi e in Londra, eletto arbitro di scienza tra il Newton e il Leibnitz, matematico ed estetico, traduttore di Pope e ammiratore di Dante, traduttore di Racine e di Voltaire e autore di tragedie nelle quali volea pure far mostra di conoscere Shakspeare. Nel 1749 anche viveva alla corte prussiana l'altro nobile veneto, Franc. Algarotti [1712-1769], il cui classicismo educato alle scuole di Padova e di Bologna erasi fatto galantemente enciclopedico e filosofico a Parigi co 'l Voltaire e cortigiano ora nella domesticità del gran Federico, troppo duro Augusto d'un deboletto Orazio. Questi due ingegni veneti, l'Algarotti e il Conti, che svolgonsi e operano nella tradizione dell'antichità e nell'aspirazione alla novità, rappresentano tipicamente il contrasto che è la molla di tutta quasi la letteratura italiana nel secolo decimottavo.

La vecchia repubblica, impotente ad altro, dié, tra il 1730 e il 1770, una copiosissima produzione letteraria, quale non ebbe nel secolo XVI, propriamente veneta; con tre manifestazioni, l'accademia, il teatro, il giornale. L'accademia dei Granelleschi [Gasp. Gozzi, 1713-1786: Tomm. Farsetti, 1720-1773] raccoglieva e rappresentava una scuola intesa a conservare nella lingua nello stile nell'arte le tradizioni del cinquecento, il puro e allegro toscanesimo, l'elegante e togato classicismo, rinfrescati nel brio grazioso della laguna. In quel rimescolar di tante genti e di tutte le classi, in quella continuità di feste e di maschera, il teatro in Venezia, e solo in Venezia, fu veramente popolare e vivo; ed è naturale che raccogliesse e rendesse la novità e la modernità, ma superficiale e leggera: il consiglio dei dieci, peggior despota di Luigi XIV, non poteva ammettere, non che permettere, l'analisi e la vivisezione del Tartufo e del Misanthropo. Anche il giornale, borghese, di pettegolezzo, di celia, di satira, fiorí passabilmente in quella società mezza e mezza, che viveva il giorno e la notte in piazza. Per tutto ciò e con tutto ciò in Venezia piú che altrove fu vivo il contrasto tra le due correnti, della conservazione e dell'innovazione, buona e cattiva. Carlo Goldoni [1707-1792], modenese di padre, venezianissimo (se si può dire) di madre, vien fuori con la riforma del teatro e con la commedia popolare. Ed ecco súbito il gentiluomo Carlo Gozzi [1722-1806], che alla riforma oppone la tradizione popolare con le fiabe a maschere,

scrivendo falso e affettato; alla commedia popolare oppone la critica accademica e l'arte nobile, scrivendo goffo e trasandato; ai principii della filosofia nuova ch'e' dice importati dal Goldoni e dal Chiari, e in generale sono dalla commedia e dal romanzo, egli oppone le massime di una conservazione religiosa e politica sconclusionata, sofista senza raziocinio, pessimista senza passione, spiacevole, sornione, repulsivo. Il povero Goldoni deve fuggire una patria dove non è né libertà né virtù né tolleranza, dove la indifferenza è petteggola, incivile, disumana. Sta di mezzo Gaspare Gozzi, conservatore garbato, novatore modesto, rammodernatore del sermone oraziano applicato ai vizi e difetti mezzani, introduttore del giornal morale all'inglese e trovatore della cronaca amena [*Gazzetta veneta*, 1760: *L'Osservatore*, 1761]. Il moto letterario si propaga alle provincie. In Verona l'arte cinquecentistica e arcadica, secondo le norme e dietro gli esempi di Sc. Maffei, si trasforma a poco a poco e si concilia per gl'innesti al nuovo, con G. B. Spolverini [1695-1762] e più con Ipp. Pindemonte [1755-1828]. In Padova, la città universitaria, fresca della pedanteria greca latina italica di Dom. Lazzarini [1668-1734] e di G. A. Volpi [1086-1766], prevale la critica innovatrice di seconda mano del Cesarotti [1730-1808]. Movimento, certo. Ma, fu bene osservato, da quella come giovanile baldanza esce odor di cadavere. La corruzione ha pure i suoi fermenti e i campisanti la loro flora. Ultimo doge degno lo storico Marco Foscarini moriva nel

1763. Sotto i succedenti, Luigi Mocenigo [1763], Paolo Renier [1779], Lodovico Manin [1789-1797], la corruzione è nell'alto, nel basso, per tutto. Corruzione è già la bonarietà sfiaccolata e la debolezza scostumata del popolo che non ha più coscienza. E l'aristocrazia non ha più vergogna: nei versi del Baffo, infamia del dialetto che suonò su le bocche dei Dandoli dei Pisani dei Morosini, ella oltraggia sé stessa, bestemmia i suoi padri, rinnega la patria, mette la società nel bordello, alla virtù e all'onore sostituisce il senso e l'interesse più brutto. Missionario di tanto sciagurata depravazione va per l'Europa romanzando oscenamente e bravamente truffando la spia Casanova. Ma a niuna istituzione è permesso, con la scusa ch'ell'ebbe i suoi bei giorni, ammorbare a lungo il vicinato. L'aristocrazia veneta, la vilmente ammalata, vilmente morì, senza fede, senza coraggio, senza compianto.

9. Genova, retta da un'aristocrazia con a capo dogi eletti ogni due anni, con 400 mila cittadini nel continente e 150 mila in Corsica, avea dato l'ultima e splendida prova, quando nel dicembre del 1746 il popolo, a dispetto e con paura del senato, fece la gran cacciata. Stretta fra il Piemonte e l'impero, poco poteva in terra; allargavasi in mare a' commerci. Per sé non ebbe mai manifestazione artistica o di pensiero speculativo proprio: alla generazione anteriore avea dato il Frugoni [1692-1768], che si riattacca in poesia alla linea del Chiabrera: non senza influenza ambedue su

la lirica moderna. Ma ben altro spettacolo che di lettere o di filosofia offriva Genova in questi anni all'Europa: lo spettacolo tutt'affatto italiano d'una guerra più che civile con la Corsica, finiente con una brutta vendita allo straniero. E il popolo còrso dié un esempio in Pasquale Paoli del vecchio eroismo civile di nostra razza, dié un esempio dell'antico valore italiano nella resistenza del 1768 alla Francia; alla quale dié l'anno di poi Napoleone.

10. Il regno meridionale, Napoli e Sicilia con 6 milioni e 200 mila abitanti, conquistato nel 1734 dalla dinastia borbonica di Spagna, sotto i regni di Carlo III e dal 1755 in giù del figlio Ferdinando IV, pare in principio per certa foga di riforme e per valore d'ingegni filosofici e riformisti gareggiare con la Lombardia austriaca. Il popolo di Masaniello e la nobiltà normanna, sveva, angioina, aragonese, parevano accomodarsi di quel re fanciullone che mangiava i maccheroni in teatro, che ammoniva gl'imperiali cognati Giuseppe e Leopoldo non seccassero i sudditi con troppo governo, ed egli si regalava il balocco repubblicano della colonia di San Leuco. Maria Carolina importò la politica austriaca nel regno, che l'imperatrice madre Maria Teresa teneva per usurpato alla sua casa; e da prima parve anch'ella emulare i fratelli nell'avversare i preti e nel gustare le novità; ma in vista della rivoluzione adombrò. Se non che, per vero, è del 1777 una

prammatica, che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire e sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. E pure, tra tali sbalzi femminei, tra la prepotenza della baronia che nel continente era tutto anche in lettere e il selvaggio governo feudale che affliggeva l'isola, il fervido speculativo raziocinante vigore della razza meridionale, tutt'altro che esauritosi co 'l Vico e co 'l Giannone, dava ancora un filosofo economista, Ant. Genovesi [1712-1796]; un ingegno francesemente enciclopedico e pur tanto cordialmente napolitano, che la Francia sparte con noi, Ferd. Galiani [1728-1787]; un infiammato ed eloquente amatore dell'umanità ed ogn'alta idealità, Gaet. Filangeri [1752-1788]; allevava, eroiche vittime della sua prossima rivoluzione, alla corda austro-borbonica, Domenico Cirillo [1739-1799] e Mario Pagano [1748-1799]. La facoltà della poesia è inferiore negl'ingegni meridionali alla speculativa e all'eloquenza, come il fantastico cede al colorito e alla musica; onde a lato di tali nomi di savi e filosofi sfigurano i poeti o rimatori, fiacchi imitatori del Metastasio, i quali pur convien rassegnare per nota dei modi vani d'arte prevalenti nelle diverse regioni: Saverio Mattei [1721-1795], acclamato traduttore o rifacitore dei salmi ebraici in cantate: Fr. Saverio De' Rogati [1745-1827], che ricantò lodatissimo gli anacreontei in ariette [1787]: un autore di libretti per musica, G. B. Lorenzi [1719-1805], che ne fece uno buffo notevole, il *Socrate*: Gasp. Mollo [1754-1823], duca improvvisatore, ammirato come

un campione della istrionia nobile italiana, ma non quanto il Gianni, ne' salotti imperiali di Parigi.

La Sicilia vanta Giov. Meli [1740-1815], maggiore senza paragone di cotesti e di molti altri napolitani, poeta felicissimo nel musicale dialetto; felicissimo, ma, dove è piú ammirato, non trascende l'Arcadia.

**11.** Il lievito della trasformazione e il nòcciolo della innovazione fu nell'Alta Italia.

Su le soglie dell'Alta Italia, Bologna co' l suo senato e l'ambasciatore presso il pontefice [70 m. abitanti], il già ducato estense legazione ora di Ferrara [216 m. ab.] con qualche privilegio, la Romagna nelle due legazioni di Forlì e di Ravenna [240 m. ab.] con le ancor tepide ceneri de' suoi comuni e signori nella ristretta ma intensa vita municipale, costituivano un gruppo ben distinto per sangue ed origine, se bene ognuna con fisionomia propria, dalle altre popolazioni in dominio della Santa Sede; e alla metropoli refluivano del vigor vitale che lungo il secolo XVIII eran venute riguadagnando. Ferrara dié a Roma tra' piú ingegnosi e politici prelati de tempo il card. C. Bentivoglio [1668-1732], Bologna dié Benedetto XIV, e la legazione di Forlì tre papi l'un dopo l'altro. — Per munificenza di Benedetto e per opera d'un religioso imolese, Mauro Sarti [1709-1766], Bologna ebbe la storia del suo studio; non finita; il che mostra, nel declinare del secolo, mutar

di studi e tendenze. Vide spegnersi con la famiglia Zanotti [Francesco, il maggiore e l'ultimo, morì nel 1777] la colonia arcadica propagatrice d'eleganza e filosofia mediocre. A rappresentare la nuova generazione succedeva Ludovico Savioli [1729-1804], che diede al classicismo un'intonazione più alla moda negli Amori [1765], e negli Annali intese, e non infelicemente, a conciliare il metodo e la critica del Muratori con lo stile e l'arte degli antichi, proprio nell'entrare della rivoluzione [1789]; alla quale e alla repubblica cisalpina egli passò francamente. Di passaggio, in tutte quasi le regioni, per questa seconda metà di secolo, si risvegliano (ed è un segno, quasi si facesse l'inventario del passato per avanzare sbrigati e sicuri all'avvenire) le indagini e si mettono insieme con più larghi intendimenti le storie municipali. — Ferrara offre un tipo singolare, e quasi senza volerlo, se non originale, indipendente, Alfonso da Varano dei duchi di Camerino [1705-1788] che primo trasformò l'ideale arcadico della tragedia; storico e lirico; che presentì contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente e faticosamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto V. Monti [1754-1828], germe bolognese, nato e allevato tra il ducato estense e la vecchia Ravenna. — Per tutta Romagna arde lo studio dell'antichità e della storia: accennai a Gaet. Marini che da Sant'Arcangelo migrava a Roma: ma in pa-

tria restò Marco Fantuzzi [1745-1806], animoso e laborioso raccoglitore e illustratore dei Monumenti ravennati. Da per tutto nei seminarii, nei collegi, nelle accademie, ne' teatri, ne' palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; preparamenti, animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico.

12. Mentre il ducato di Modena e Reggio, con 300 mila abitanti, isteriliva sotto gli ultimi estensi, Francesco III [1737-1780] ed Ercole III [1780-1797]; quel di Parma Piacenza e Guastalla, con 500 mila, conquistato nel 1745 da Filippo infante di Spagna, pareva rifiorire sotto i Borboni successi ai Farnesi, Filippo [1748-1765] e Ferdinando [1765-1802]. Questi, con aio il Condillac e rettor politico il Dutillot, dovea riuscire un Borbone foggiato alla francese; ma egli ragazzo faceva altarini di soppiatto all'aio e sonetti; duca fece in Parma, *Crisopoli*, l'età dell'oro, specialmente per i poeti e un po' anche pe' frati. Poeta di corte, dopo il Frugoni ebbe il Rezzonico [1742-1796], ministro poeta il Manara [1714-1800], predicatore il p. Turchi [1724-1803], storico il p. Affò [1741-1797], bibliotecario il p. Paciaudi [1703-1785], tipografo G. B. Bodoni; ristaurò l'università, e v'accomodò tra altri il più vantato de' poeti parmensi, Ang. Mazza [1741-1817]; istituì

premi annuali alle opere drammatiche, e coronò [1786] l'*Aristodemo* del Monti. Il Dutillot pensò un tratto ad allargar lo stato con la dote dell'erede estense: ma accortasene in buon punto Maria Teresa se la ghermì per uno de' suoi arciduchi, e carrucolò in Parma una arciduchessa, Maria Amalia, a scapestrare lo sposo e sovvertire lo stato. Così la fioritura parmense andò in paglia. Per Modena, Francesco III, il piú magnifico de' suoi principi, fece molto; edifizî, università, codici, vie; ma tutto in vano, quando cedé alle lusinghe e alle larghezze austriache la nipote Maria Beatrice, in cui confluivano il sangue e il retaggio di tante nobili genti italiche, Estensi, Malaspina, Cibo, Pico della Mirandola, Pio da Carpi, Correggio. Dell'ultima letteratura estense che resta? Il gran servizio di Gir. Tiraboschi [1731-1794] e il nome di Agostino Paradisi [1736-1783], economista e poeta. E pure esso e gli altri gracili poeti o rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e reboanti di Parma e Piacenza, qualche tócco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. E ne' due ducati la coltura umana ora preparata per l'avvenire, rigogliosa e frondosa nel parmense, asciutta e nervosa in quel di Modena e Reggio.

13. La Lombardia, cioè il ducato di Milano e quel di Mantova, con un milione e mezzo di abitanti, sotto l'impero di Maria Teresa [1745-1780] e di Giuseppe II [1765-1790], governanti Milano Francesco III di Modena e dal 1771 l'arciduca Ferdinando

marito a M. Beatrice d'Este, andò scotendo l'ignavia e l'intorpidimento contratto dalla dominazione spagnola, godendosi o discutendo le riforme agricole ed economiche per suggestione paesana pianamente introdotte da Maria Teresa e le amministrative politiche e religiose con irrequietudine autocratica inflitte da Giuseppe. Intanto quella nobile popolazione, che nell'opera della letteratura nazionale non aveva ancora fatto lavoro suo proprio né impresso il suo marchio, si svegliava alacre in questa metà del settecento. Il marchio lombardo nell'arte è il genio del buon senso, il senso pratico della vita e della città. Così, mentre P. Verri [1728-1798] e C. Beccaria [1735-1793] promuovevano e appoggiavano le riforme più essenzialmente utili, più moralmente efficaci, più altamente umane, il restaurato giudizio letterario, repudiate le spagholerie secentistiche del Maggi e del Lemene, venne svolgendo un po' alla volta dalla tradizione paesana quel meglio che restasse dello spirito lombardo incolume dalla soffocazione spagnola e che per l'Accademia dei Trasformati risaliva al cinquecento. Così G. Parini [1729-1799], cominciato arcade, dell'arcadia meno peggio, non pastorale, non rococò, a pena cimentatosi al verso, procede col pratico senso al vero e all'utile; nel *Giorno* con poesia squisita e potente intendendo a correggere la città; nelle *Odi*, con un misto di rimembranze classiche e di ardiamenti a volta a volta realistici, formando, rinnovando, rafforzando la coscienza civile.

14. Il Piemonte, che faceva con la Savoia e la Sardegna tre milioni d'abitanti, acquistato il titolo reale da Vittorio Amedeo II, sotto il regno arrotondato e afforzato di Carlo Emanuele III [1730-1773] e di Vittorio Amedeo III [1773-1796], sente anch'esso che l'ora sua è prossima a suonare. La dinastia guerriera, da poi che Emanuel Filiberto le incuorò il vaticinio del Machiavelli che quegli che avesse fatto la milizia nazionale farebbe rifiorire l'Italia, la dinastia, nelle diverse fortune e nei diversi errori, portava pur seco i fati d'Italia. Ma di riforme più o meno liberali, nulla; ella non si dà pensiero che del suo esercito e della sua nobiltà, le forze per le quali parle essere salita alla recente grandezza. E non scherza. Prese il Giannone con un tranello, e lo sostenne nelle sue fortezze fin che vi morisse. Dallo stato non si può uscire senza il permesso del re. Fuor di stato non si può stampare; quanto a stampare nello stato, il Baretti e il Denina informano a che rischio e a che prezzo. Con tutto ciò, baliosi del lungo esercizio delle armi, i piemontesi, borghesi e nobili, vogliono pensare e scrivere anch'essi. E per pensare e per iscrivere scappano di Piemonte. Già Alberto Radicati, che avea servito anche troppo di sue scritture Vittorio Amedeo II ne' contrasti di potestà con la Chiesa, riparò in Inghilterra e in Olanda a pubblicarvi [1733-37] audacie contro la Bibbia e il cattolicismo, più e meglio che volteriane. Carlo Passeroni [1713-1803] accomodò la sua ingenua poesia per tutta la vita a Milano: G. Baretti [1616-

1789] migrò in Inghilterra, C. Decina [1731-1813] a Berlino: V. Alfieri [1749-1803] corse tutta l'Europa: Giov. Luigi Lagrange [1736-1813] si fece addirittura francese. Il conte Dalmazzo Vasco, che molto si era adoperato per la Corsica e per il Paoli, e avea pubblicato un saggio di legislazione civile e tradotto il Montesquieu, fu sostenuto nel castello d'Ivrea nel 1791 e vi morì nel '94, reo di aver mandato attorno un disegno di costituzione per la Francia. Il bibliotecario Paciaudi [1710-1788], l'orientalista De Rossi [1742-1831], il tipografo Bodoni [1740-1813], cercaron fortuna e quiete a Parma. E pure la vita italica dal cuore va risalendo al capo; e, mentre tutta la penisola tace, i piemontesi scendono dalle loro alpi pensando all'Italia. Il Baretti propugna un'Italia non accademica, scrivente moderna e franca in linguaggio vivo e popolare. Il Denina mette insieme la prima storia generale di nostra gente col titolo di *Rivoluzioni d'Italia*. Vittorio Alfieri – sia immortalmente glorificato il suo nome – per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per istituto e per coscienza ereditario si rialza diritto a Dante al Petrarca al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una.

### III.

14.<sup>(1)</sup> Al rompere della rivoluzione francese, in Italia le riforme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe 'l tacito o palese consentimento dei príncipi nuovi e della borghesia illuminata a rintuzzare le soverchierie dell'aristocrazia feudale e le ingerenze dell'ordine ecclesiastico: il che portava la necessità di provvedere a un riassetto del paese, aiutando il lavoro, promovendo la prosperità, mutando officii, curando e saldando le piaghe lasciate dai passati dominii. In Italia, lungi dalle astrazioni del filosofismo, il progresso andava pratico: il favore dei príncipi fu tutto per gli studi della giurisprudenza e dell'economia, e l'opera dei filosofi, come si chiamavano, fu nel rappresentare a essi i bisogni del popolo e nel proporre innovazioni e miglioramenti alla legislazione civile e criminale, all'amministrazione delle rendite pubbliche, al censo, al commercio e all'istruzione.

La poesia e la letteratura non ebbero quella tant'aura di favore che nel secolo XVI. E non fu male: elle ne divennero piú pratiche e indipendenti, nutrendosi di pensiero e sentimento reale, e da cortigiane e accademiche facendosi ispiratrici ai popoli d'alti e

---

<sup>(1)</sup> Ripete la numerazione precedente. Così nel testo. Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*.

nobili sensi. Certo il cinquecento conta scrittori e poeti o piú grandi o piú perfetti che quelli del settecento: ma nel cinquecento un Alfieri non si può né anche immaginare e alla corte di un mecenate il Parini avrebbe composto odi come quelle di Bernardo Tasso o un poema didascalico. Vero è per converso che i pensatori e storici del secolo XVI mirarono nelle opere loro agli effetti immediati del rivendicare o costituire la nazione in libertà e dignità; mentre nei filosofi ed economisti del XVII direste che manchi la coscienza nazionale, come quelli che pur promovendo le piú civili e umane riforme negli ordini economici e legislativi rado o non mai accennarono alla indipendenza e alla ricostituzione della patria. In quel razionalismo umanitario la patria fu un sentimento di poeti, o, meglio, d'un poeta, che ne invasò la giovine e la prossima generazione.

**15.** La rivoluzione venne a tempo a salvare l'Italia da un riasorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna, e a rattizzare nella borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l'emulo e vivissimo sentimento della coscienza nazionale. L'italianità efficace attiva combattente si rifece e crebbe in quello scombussolamento dell'occupazione francese che è il periodo delle repubbliche efimere, nel determinarsi e posarsi del consolato in Francia che è tra noi il quadriennio della repubblica italiana, nel distendersi europeo

dell'impero che per noi è la stagione del regno italico. Le repubbliche veneta ligure etrusca romana partenopea [1797-1799] passano come foglie portate dal vento; se non che quest'ultima lascia dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica. Pur troppo il Piemonte è riunito ben presto alla Francia [1799], e inonorato s'allunga l'esilio de' Sabaudi, Carlo Emanuele IV [1799-1802] e Vittorio Emanuele I [1802-1821], in Sardegna. Più tardi e più utilmente al regno di Napoli sono mandati re francesi, Giuseppe Napoleone [1806] e Gioachino Murat [1808]; e pieno d'intrighi s'agita l'esilio de' Borboni in Sicilia, dove imparano a giurare la prima costituzione [1812]. È vero che Bonaparte console e imperatore baratta e ribaratta altri stati come fossero fattorie sue private; e finisce con riunire all'impero francese Genova e la Liguria [1805], Parma e Piacenza [1808], Lucca [1806], e fin la Toscana [1807] e fin Roma [1809]. Ma che? A mover dal piè dell'Apennino, giù per il dolce piano, su verso le Alpi, tra' due mari, il seme è gittato, spunta il fiore, la mèsse verdeggia, la foresta s'addensa.

16. Il 30 d'agosto del 1796, Reggio d'Emilia proclama l'indipendenza; e a lei d'ogni parte corrono gl'italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti. Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò a' reggiani così?

Già già il sannita e il bruzio  
Scuoton la oppressa chioma,  
E uniti al tósco e all'insubre  
Volan coll'armi a Roma.  
A Roma, a Roma: ivi ergesi  
Di libertade il tempio....

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano, e bene. Dopo quindici giorni, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara si costituiscono in Repubblica Cispadana; e levano i tre colori. Pochi mesi, e la Cispadana si riunisce [12 apr. 1797] alla Transpadana (Milano e Mantova, Bergamo Brescia Crema), e di tutte insieme si fa [12 giugno] la Repubblica Cisalpina; a cui Bonaparte annette la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna [26 ott.] ritolte a' Grigioni, e i feudi svizzeri di Campione e Macagno, e terre già parmensi su la sinistra del Po. Dalla bufera nordica la Cisalpina si rileva tersa e purificata co 'l bel nome di Repubblica italiana [26 genn. 1802]; e il suo presidente le restituisce, dal Piemonte ora francese, le spoglie lombarde di Novara, Vigevano, Lomellina: diviene [17 marzo 1805] regno d'Italia. Pietosa questa ricomposizione della patria a boccone a boccone, dall'oscuro borgo ceduto da un qualsiasi Sforza agli Svizzeri fino alla città regina dell'Adriatico tradita all'Austria dal conquistatore; ma il cuore balza quando esso conquistatore raggiunge al nuovo regno [30 genn. 1806] Venezia con tutti gli stati di terraferma, con l'Istria

da Trieste fino a Pola e con la Dalmazia, che furono allora per tre anni province italiane. Napoleone se le ritolse poi per l'impero [29 nov. 1809], e dié in cambio l'Alto Adige [9 giugno 1810] con Trento e Bolzano; e già aveva annesso [2 apr. 1808] dai vecchi stati pontificii Ancona e Macerata, Urbino e Camerino. Quanta gloria di città italiane rinnovellata in pochi anni! e con che ardenza e cordialità! E quanto ingegno!

17. Alla repubblica e al regno confluirono da tutte parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti. Moriva immaturo nei comizi di Lione Lorenzo Mascheroni [1750-1800], poeta e matematico, bergamasco. La Romagna mandava Vinc. Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca dall'isole ionie, Ugo Foscolo [1779-1827]; il ducato borbonico, P. Giordani [1774-1848]: triumvirato che segna il passaggio, in questi anni e nel nuovo territorio italico, alla nuova letteratura; il neoclassicismo nazionale, derivante con più modificazioni soggettive e oggettive da quel del Parini e dell'Alfieri. Quali significative apparizioni, a pochi mesi l'una dall'altra, *Il congresso d'Udine*, la *Mascheroniana*, *l'Orazione a Bonaparte*, *Caio Gracco*, le *Ultime lettere*, *l'Orazione per le belle arti*, i *Sepolcri*! Dal trecento in poi non erasi più sentita, ne' metri nazionali dei Trecento, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia di storia e politica viva così splendida e vera come quella del Monti: dal cinquecento in poi non erasi

fatta prosa così elegantemente italiana come quella del Giordani: il Foscolo improntava la sua di modernità vigorosa anche dove retorica, e sentimentale, e nel verso rinnovava il Rousseau il Young l'Alfieri con quel che di greco avea nel sangue più che nel colorito e nello stile. A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta [1766-1837], il quale, seguite a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell'indipendenza d'America*, a cui la Toscana nei premi della Crusca francesemente rinnovellata preferiva certe mitologiche ottave di G. Rosini [1766-1855], cantanti le nozze di Giove e di Latona, cioè Napoleone e Maria Luisa. Il Botta anche insieme pur co 'l Giordani e con Ant. Cesari [1760-1828] ci ricordano il meglio di quel neoclassicismo lessicale che fu detto purismo, il quale ebbe allora a punto la sua ragion d'essere come reazione patria contro il francesismo invadente. Né la povera infranciosata Toscana era poi sí bassa come le miserie del Rosini davano a divedere: ella preparava in Lazzaro Papi [1763-1834] un futuro storico della Rivoluzione, chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza libera e onesta: produceva a quegli anni una storia che precorse studi insigni di stranieri, piena d'erudizione propria e di zelo italiano, *L'Italia avanti il dominio romano*, del livornese G. Micali [1769-1844]. Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Fr. Lomonaco [1771-1810], autore delle *Vite dei capitani*

*illustri* d'Italia, e Vinc. Cuoco [1770-1823], del quale resta memorabile ciò che scrisse del 1802 nel *Comentario della rivoluzione di Napoli* «Tale è lo stato d'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma». Da prode più vicine, fatte in vano straniere, Parma cedeva a Milano G. Rasori [1766-1837], prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato; mandava Piacenza G. D. Romagnosi [1761-1835] a trattare la scienza della legislazione e delle costituzioni, mandava M. Gioia [1767-1829] a propugnare vigorosamente nei principii della repubblica l'unità contro la federazione e a creare poi la statistica compilando nel ministero dell'interno le recensioni delle province del Regno. Alessandro Volta [1745-1827] a Parigi, nella presenza del primo console, in seno all'Istituto, dimostrava la invenzione sua della pila; e B. Oriani [1752-1831], *Orian degli astri indagator sovrano*, misurava l'arco del meridiano tra Rimini e Roma. Sotto gli auspicii dell'imperatore e re usciva l'Iliade, il poema de' forti, nella recensione di Luigi Lamberti reggiano [1759-1813] per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la più bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspicii del viceré il Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici

e monumenti, pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova coltura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani, attorno la bandiera tricolore, combattevano e vincevano in val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero, non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini. E una speranza, mormorata sotto voce, lusingava i fidenti: l'imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare alfine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del Risorgimento, Vinc. Gioberti in Torino il 5 apr. del 1801, Gius. Mazzini in Genova il 28 luglio del 1808, Gius. Garibaldi in Nizza il 4 luglio del 1807, Cam. di Cavour in Torino il 1° agosto del 1810.

18. Forse il regno italico non avrebbe a ogni modo sopravvissuto all'impero napoleonico, ma fu vergogna cadesse per la insurrezione del 20 apr. 1814; nella quale si risvegliò pur troppo il vecchio municipalismo imprecando ai forestieri italiani, e fu decretato coccarda nazionale il bianco e il rosso, colori di casa d'Austria, in odio ai tre colori sotto i quali gl'italiani aveano battuto l'Austria su la Raab. Ahimé! qualcuno poi pagò per tutti.

Intanto dal trattato del 1815 l'Austria tornava addoppiata di dominio con la Venezia, afforzata su 'l Po, con alleati di casa in Toscana e nei ducati emiliani, con la mano allungata su le Legazioni, affettando a viso aperto il predominio su tutta la penisola. Da lei pendeva il papa restaurato in integro: a pena, con molta buona volontà, avrebber potuto non dipendere i Borboni tornati anche al regno di Terraferma e i Sabaudi accresciuti di Genova. In vano parole sublimi di unità ed impero italico s'erano scambiate tra i cospiratori e l'esule d'Elba. L'impresa di Gioacchino Murat era passata come una meteora; ma i giovani ci avevano fissato gli occhi, Aless. Manzoni [1785-1873] lasciando in disparte gl'inni sacri e Pellegrino Rossi [1787-1848] lasciandosi dietro la cattedra di Bologna; e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche e la Romagna. Per tutto, e più che altrove in Napoli in Piemonte in Lombardia, ferveano negli ufficiali negl'impiegati ne' letterati i ricordi del passato e crucciavano i raffronti al presente. È il tempo del carbonarismo.

Il carbonarismo, nutrito nascosamente tra le selve di Calabria dai superstiti della Repubblica Partenopea, placato e aizzato dai Borboni esuli in Sicilia con l'ésca di una costituzione contro il dominio straniero di Murat, allettato alla sua volta da Murat con la più vasta idea d'indipendenza e unità, invase con l'esercito di lui le Marche e la Romagna e indi si diffuse all'Italia superiore. Ugo Foscolo, quando profferiva il motto così caro ai pappagalli

– A rifare l'Italia bisogna disfare le sette –, non vide, come spesso gli avvenne, che un lato della cosa, e passionatamente. Le sette in Italia (e intendo le due maggiori) custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee più alte e generose che i politici opportunisti né anche intravedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed erano la verità e il trionfo dell'avvenire. Tra le sette il carbonarismo fu la più complessa e larga a un tempo: dalle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli ufficiali e i nobili, alfieriano co' letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare, Santorre Santarosa [1783-1825]. In Lombardia fu romantico e federale coi disingannati del 1814, che nel *Conciliatore* avean tentato propagare idee di progresso, attratti alle dottrine storiche del Sismondi, letterarie di mad. Staël, politiche di Ben. Constant, e un po' fantasticamente rivoluzionarii co' l'Byron. Capi naturali e d'autorità erano Fed. Confalonieri [1785-1846] e L. Porro [1780-1860]. Piero Maroncelli [1795-1846] era venuto dalla Romagna, in parvenza di musico e letterato, propagatore di carbonarismo tra la gioventù: S. Pellico [1788-1854], G. Pecchio [1785-1835], C. Ugoni [1784-1854], G. Scalvini [1791-1843] La sapienza di G. D. Romagnosi riguardava favorevole: la poesia con A. Manzoni in disparte preparava l'inno del combattimento e della vittoria. E pure con tanta voglia di

novità e d'idealità il moto italiano del 1821 non esce dal cerchio della rivoluzione francese: la costituzione spagnola, gridata in via Toledo e in piazza di Castello, era la francese del 1791, la men durevole a lunga prova. Del resto la rivoluzione in Napoli [2 l. 1820- 24 marzo 1821] fu settaria e militare; in Piemonte [9 marzo-9 apr. 1821], militare e aristocratica; in Lombardia sarebbe stata letteraria e dottrinaia: da per tutto mancò il popolo; non mancaron gli austriaci, che, tementi da prima, si trovarono a un tratto padroni d'Italia da Cuneo a Messina. A ogni modo la rivoluzione piemontese rivelò un raro tipo d'anima perfettamente italiana in Santorre Santarosa: la napolitana lasciò ad ammonimento un altro spergiuro borbonico e il distacco della Sicilia, ad esempio il parlamento degnamente chiuso da Gius. Puerio [1775-1843], repubblicano del 1799: la mancata federazione mandò all'estero un drappello di esuli che testimoniarono all'Europa la virtuosa sofferenza degl'italiani, mandò ai patiboli modenesi e ai carceri austriaci un drappello di anime nobilissime che santificarono il dolore d'Italia in conspetto alle genti.

19. Il decennio tra il '20 e il '30, sí doloroso di patiboli di prigionie d'esilii, corre per converso pieno di compimenti e di novità nel lavoro dell'ingegno e delle lettere. Il neoclassicismo, maturato nel regno italico, dà, finite o preparate in questi anni, le storie italiane del Botta e napolitane di P. Colletta [1775-1831]. La manifestazione di A. Manzoni, cominciata lirica nel regno [1806-

1813], seguita drammatica tra il 1820 e il '22, si compie col romanzo [1825]. Dinanzi alla rassegnazione a cui conchiude il Manzoni comincia [1836] lo strazio della poesia e filosofia di G. Leopardi [1798-1837]. Tra classici e romantici sta di mezzo G. B. Niccolini col *Nabucco* [1815] e l'*Antonio Foscarini* [1827], già accennante al rivoluzionario. E la letteratura veramente rivoluzionaria comincia a campeggiare con la poesia: procede dal mezzogiorno Gabr. Rossetti [1783-1854], improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano, che si trasforma: viene dal settentrione Giov. Berchet [1783-1851], critico, estetico, romantico, manzoniano, che si esplica: il primo, monarchico in fondo, accenna presto all'unità senza forma determinata: il secondo, fresco della storia del Sismondi, pare fermo per ora alla federazione repubblicana.

## *IV.*

20. L'insurrezione della Romagna e dell'Emilia [3 febr. 21 marzo 1831] e l'avvenimento di Carlo Alberto al trono di Sardegna [27 apr. 1831] aprono la sbarra alla generazione nuova e incominciano il terzo periodo che è di svolgimento e soluzione; quella con l'addurre la borghesia nel campo dell'azione, questo con lo svecchiamento della dinastia sabauda. La mossa è pur

sempre dalla Francia, e aderente o avverso alla politica dottrina-  
ria prevalente con Luigi Filippo seguita il movimento dell'opi-  
nione nei piú. Intanto il poter civile della Santa Sede va' di male  
in peggio con Gregorio XVI [1831-1846]: gioventú non migliora  
la successione di Napoli con Ferdinando II [1830-1860]: France-  
sco IV di Modena [1815-1846], perduta ogni speranza dell'eredità  
piemontese e della corona italica, si chiarisce tristo all'in tutto: il  
borboncino di Lucca Carlo Luigi [1821-1847] e Maria Luisa l'im-  
perial duchessa di Parma [1815-1847] si divertono: il granduca  
Leopoldo II di Toscana [1827-1859] pèncola a ogni vento: Au-  
stria su tutti, minacciosa, sprezzante, sfidante: e contro lei l'idea  
italiana, sola.

21. La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti  
del Foscolo rimasti per altro inediti, facea piú volentieri sue  
prove nella poesia, si allarga ora e determina meglio nella prosa,  
o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui tengono il  
campo F. D. Guerrazzi [1804-1873] e Mass. D'Azeglio [1798-  
1866], o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi  
d'eloquenza e libri dottrinali, e qui a fronte l'uno dell'altro sopra-  
vanzano tutti Gius. Mazzini e Vinc. Gioberti. Ambedue prove-  
nienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre San-  
tarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue incisa-  
mente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera. Alta in

ambedue l'idealità, onde, lungi al sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, così all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini; e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai più riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia, e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda. D'ambedue uno l'obiettivo, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma: se non che a quel fine il piemontese voleva fino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia [2 f. 1834] all'eccidio dei fratelli Bandiera [9 l. 1844], agitò, ora e sempre, con *pensiero ed azione*, la *Giovine Italia*; e infiammò, persuase, attrasse, non pur la gioventù, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovine Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la fece con certa

sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, fin che uscì nell'agone co 'l *Primato*, e predicando la lega dei príncipi riformatori capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapí il giovine clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche dalle campagne.

22. Al Gioberti dal Piemonte, modificandone e volgarizzandone le dottrine, aderirono, Cesare Balbo [1789-1853] nelle *Speranze d'Italia*, e con piú scritti Massimo d'Azeglio. Questo il primo gruppo dirittamente chiamato de' neoguelfi: i quali, pur non sapendolo, svolgevano e applicavano il concetto messo innanzi dal Foscolo nel 1815, della gloria e forza che all'Italia venne e può venire dal ponteficato e della necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagl'italiani e riordini la religione di Cristo. Con tali idee i neoguelfi dal 1842 al 1847 intesero a strappare il papa dalle branche dell'Austria e restituirlo al popolo italiano: mente lui dell'Italia, spada Carlo Alberto, ordinamento finale una lega dei príncipi riformatori che escludesse l'Austria: non rivoluzione, non costituzioni, né unificazione né unità. A questa parte riguardavano benigni dalle altezze lor solitarie il maggior poeta e il maggior filosofo cattolici, A. Manzoni e Ant. Rosmini [1797-1855]: cospirava amicamente da Firenze G. Capponi [1794-1876], rallegandole gran gente di Toscana, tuttavia ondeggiante, come lui, tra il guelfismo savonaroliano e il ghibellinismo leopoldino: consentivano, massime per le idee neoguelfe, indipendenti

in altre, da Milano Ces. Cantú [1805-1895] e N. Tommasèo [1802-1874] da Venezia. Il D'Azeglio volle allargare continenza e significazione al partito intitolandolo, un po' troppo alla lesta, dell'*opinion nazionale*: piú veramente il popolo gli chiamò i moderati. E cosí vi si possono comprendere Giacomo Durando [1807-1869] l'autore della *Nazionalità italiana* che pensava da sé e Terenzio Mamiani [1799-1885] filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo; e si può dire che molto vi contribuissero con le dottrine economiche e legislative I. Petitti [1790-1850], F. Sclopis [1798-1878] e Camillo di Cavour ancor giovane.

Dinanzi alla fase del neoguelfismo e al movimento delle riforme, Gius. Mazzini, banditore d'unità, di rivoluzione, di democrazia, pareva minacciato di solitudine: ma egli rimase ostinato nell'unità, se pure accennava a rimettere di rigidezza in altre parti della sua dottrina e nel metodo. Di Lombardia, usciti dalla scuola del Romagnosi, C. Cattaneo [1801-1869] e G. Ferrari [1811-1876], un forte e un bell'ingegno, sintetizzatore pratico della scienza il primo, analizzatore teorico della storia il secondo, tutto pieno il primo di rimembranze cisalpine e del regno italico, pronò forse troppo il secondo alla iniziativa francese, repubblicani erano, ma già si chiarivano federali; come federale sarebbesi poi chiarito a Venezia D. Manin [1804-1857]. In Toscana, F. D. Guerrazzi, forte e torbido, faceva parte da sé tra cospiratore e opportunista; G. Montanelli [1812-1862], mobile a ogni nuovo

sentimento, era passato al Gioberti; e pur tornando rivoluzionario, rimarrà avverso al Mazzini e non partigiano dell'unità; G. Giusti [1809-1850], attratto nel circolo di G. Capponi, faceva penitenza d'aver messo in burla Prete Pero pensando e scrivendo il maggior male di *Dio e popolo*. Solo il vecchio Niccolini mostrava aderire alla parte rivoluzionaria ostentando nell'opera sua maggiore, l'*Arnaldo* [1843], contro le dottrine del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario. Napoli e Sicilia balenavano nella caligine: ma Palermo bandiva all'alba del 12 genn. 1848 il cominciamento dell'«epoca gloriosa dell'universale rigenerazione». In quei giorni l'apparenza era tutta neoguelfa, la sostanza federale, monarchica o repubblicana; d'unità poche speranze e lontane.

23. E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non più iniziativa francese; non carbonarismo aristocratico o militare, non sette: era il popolo italiano, il popolo alfine, che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa, I vóti di G. Mazzini e di V. Gioberti suonavano ad una col motto di Carlo Alberto: L'Italia fa da sé. Del moto che va dall'avvenimento di Pio IX [16 giugno 1846] alla resa di Venezia [24 ag. 1849] tre sono gli stadi, o vero i termini e le mutazioni: – fino al 12 genn. 1848, le riforme e il guelfismo, Pio IX: idillio – dal 12 genn. (insurrezione di Palermo) al 13 ag. 1848, le costituzioni, le insurrezioni, la guerra;

occaso di Pio IX, apogeo di Carlo Alberto: epopea – dal 13 ag. 1848 (dittatura di Manin in Venezia) al 24 ag. 1849 (resa di Venezia agli austriaci), la democrazia, rotta di Novara, difese popolari di Venezia e Roma, Giuseppe Mazzini: tragedia. Il neogueffismo, che trionfante nel primo termine avea trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dall'allocuzione del 29 apr. 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d'un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicesimo alla libertà, del papato all'Italia. Il papato almeno, per l'intima essenza sua e per le condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale né costituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovavano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati e muoiono martiri della loro illusione. Ant. Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa*, in vece del cappello rosso ha l'indice; e dell'aver tentato di riunire il papa all'Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morte, nelle sue opere e ne' suoi discepoli. Dei minori; A. Gavazzi [1809-1889], Savonarola delle piazze, abiura e si fa protestante; F. Dall'Ongaro [1808-1873], Metastasio romantico dei democratici, che nel '49 celebrò il *Novum Pascha* in San Pietro, torna alla libera vita d'un abate del settecento; Ugo Bassi [1801-1849], Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi

alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo termine la federazione dei principi vien meno alla guerra nazionale: Carlo Alberto tien solo il campo; ma fredda e avversa gli procede la parte democratica. Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di F. Dall'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: Giov. Prati [1815-1884], pe 'l re; Goffr. Mameli [1828-1849], per la repubblica. Per l'Italia canta, per l'Italia muore, Aless. Poerio [1802-1848]. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili! Nel terzo termine monarchia e democrazia sono a fronte. La rotta di Novara [23 marzo 1849], che pareva dover affondare le sorti della monarchia, soltanto le proroga: l'abdicazione l'esilio la morte rifanno una popolarità al monarca. La democrazia non vince, ma lascia eredità di vittoria, e lancia da Roma la conferma prossima dell'unità italiana.

24. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl'instrumenti, cioè i principi italiani tutti fuor ch'uno, e più di tutti il pontefice; e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana; veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concetti e avviati; ma alla missione, dirò così, giobertiana rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d'un vero

nuovo, la virtù del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*; mentre l'opinione mazziniana avanzava sempre più premendo per l'unità. Posto adunque che la federazione monarchica avea fallito e l'unità repubblicana non era riuscita, perché viziosa la prima nella sostanza e difettosa la seconda nella forma, da poi che federazione italiana non potea farsi né con né senza l'Austria ed il papa e dall'altra parte la repubblica in Italia non può essere che federale; all'idea dell'unità, che, cadute e scartate le altre, veniva sormontando, non conveniva nell'opinione dei più altra forma che la monarchica. E qui la fede e il valore di Vittorio Emanuele II [1820-1878] agevolarono l'appianamento della questione. Nel 1856 Daniele Manin rinunzia alla repubblica federale ponendo a casa Savoia il famoso *Se no, no*; e Gius. Garibaldi, il campione della repubblica unitaria, aderendo alla monarchia scriveva agli amici – Il sogno di tanti anni è per farsi reale. Italia sarà una, Italia sarà degna delle sue glorie passate –. Gli eventi precipitano. Tutto cede al lavoro d'unificazione che supera con l'accordo della tradizione e della rivoluzione tutti gli ostacoli. La campagna di Crimea [1855] avea portato l'alleanza francese, e il terzo Napoleone riprende per l'Italia l'animo del primo. Dopo la guerra franco-italiana [27 apr.-12 luglio 1859] che finì con la cessione

della Lombardia, L. C. Farini [1812-1866], passato già dalla Giovine Italia a rafforzare i moderati, e Bettino Ricasoli, moderato indipendente, conducono l'Emilia e la Toscana ai plebisciti [14 e 16 marzo 1860]. Gius. Mazzini assente e consiglia, Gius. Garibaldi coopera e combatte. Egli, proclamando Italia e Vittorio Emanuele, procede co' suoi Mille all'unificazione del mezzogiorno [5 maggio-20 ott. 1860], e il generale Cialdini [11 sett.] alla liberazione delle Marche e dell'Umbria; e queste e Napoli e Sicilia votano per plebiscito l'unità [3 nov.]. Costituito a' 26 febb. del 1861 il regno d'Italia, Camillo di Cavour, che già avea rapita o accettata la fede unitaria del Mazzini e del Garibaldi, finisce solennemente, il 25 marzo, con accettare per la monarchia tutta la rivoluzione italiana dal 1796 in poi, proclamando Roma sola capitale d'Italia. L'unità è fatta, se non compiuta, co' plebisciti veneto del 21 ott. 1866 e romano del 2 ott. 1870. Nè mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.

*Bologna 9 ott. 1895.*

G. C.